

Testimonianze

■ UNA LETTERA DALLE TRINCEE ITALIANE

Carlo Stuparich

La testimonianza di un intellettuale

Nato a Trieste nel 1894, fratello del noto scrittore Giani, dopo gli studi si trasferì a Firenze dove frequentò la facoltà di Lettere fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Arruolatosi volontario con il fratello, durante un assedio, circondato dagli austriaci, si tolse la vita il 30 maggio 1916, per non cadere vivo nelle loro mani. Aveva solo ventidue anni. Di lui ti proponiamo una lettera molto significativa sulle condizioni di vita dei soldati nelle trincee.

Lenzuolo Bianco, 26 febbraio 1916

Caro Guido¹,
da tre giorni siamo d'avamposti un po' a sinistra di dov'erano Guido e Scipio². Il battaglione ha avute alcune perdite dolorose. Ma che soldati! Ma che uomini! Io stupisco sempre di più. Da tre giorni dormo nel fango, tra il fango col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la

1. *Guido:* Guido Sanguinetti, uno degli amici più cari di Carlo Stuparich.

2. *Guido e Scipio:* i fratelli Slataper. Scipio (Trieste 1892-1915) fu scrittore e giornalista, e ci ha lasciato un'opera tra le più importanti della letteratura triestina, *Il mio Carso*. Amico dei fratelli Stuparich, morì tra i primi soldati italiani, il 3 dicembre 1915, durante un'azione bellica.

mia pelle le mie ossa sono infangate. Non c'è roba di lana che tenga. Mi metto a riposare un secondo, platch... frane di fango e pietruzze nella bocca nelle narici sulle mani per la schiena. La sera che marciammo agli avamposti una bufera di neve e acqua voleva spazzarci dalla strada. Era qualcosa di nordico di leggendario... Ma oggi mi vendico. Seduto dietro una feritoia in camicia!!! aspiro, mi bagno in questo sole di febbraio che oggi finalmente è spuntato. Di Giani³ non so nulla da tre giorni. Ma siccome il comando di battaglione non m'ha riferito nulla, spero che sia sano. M'accorgo che il mio organismo è più forte di quello che pensassi. Sempre contento!

(da C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1968)

■ UN RACCONTO DI GUERRA

Giovanni Allinio, detto Gianot

La testimonianza di un contadino

La pagina che segue contiene il racconto della guerra fatto, questa volta, da un contadino, Giovanni Allinio, detto Gianot (San Michele di Cervasca, 1895 – Dalmazzo Giraud, 1972) così come l'aveva vissuta, allo scrittore Nuto Revelli, che ha raccolto in un libro, Il mondo dei vinti, duecentosettanta testimonianze di gente semplice, umile, contadini e montanari del Piemonte: gli eterni vinti di tutte le guerre del mondo. Le vicende narrate da Gianot si collocano all'indomani della rotta subita dagli italiani a Capo-

3. *Giani*: il fratello maggiore (Trieste, 1891 – Roma, 1961), autore degli scritti autobiografici *Guerra del '15* (1931), *L'isola* (1942), del romanzo *Ritornarono* (1942), dell'autobiografia *Trieste nei miei ricordi* (1948), del racconto *Un anno di scuola* (1979).

retto, il 24 ottobre del 1917. Anche qui, come nella storia del soldato Pace, compare un orologio: talismano, oggetto mitico, custodito sempre con devozione dai soldati. Ma nel racconto si parla soprattutto delle condizioni dei soldati italiani, fatti prigionieri e deportati in Romania, e della punizione inflitta dai tedeschi a un fuggiasco.

Sul Monte Stol mi hanno preso prigioniero. Mi hanno messo in rango, in colonna, noi e gli ufficiali. Gli ufficiali piangevano come bambini, dicevano: «Oh, ci manderanno tutti sotto processo, abbiamo perduto...». Nevicava, mentre camminavamo i pastrani gelati facevano crak crak. I napoletani avevano i piedi gelati e piangevano forte: «Mamma mia» gridavano «siamo tutti perduti». I tedeschi cercavano gli «urolog», ci facevano vedere un pezzetto di pane nero e ci proponevano il cambio. Io avevo il mio Longines ben nascosto.

Attraversando l'Austria le donne dai balconi urlavano: «Italiani, Cadorna⁴ piange, piange, ha perduto tutti i suoi soldati».

Arriviamo a Mauthausen. Lì ne hanno già cremati tanti. Ogni mattina tolgono i morti dalle baracche e li portano ai forni. «Ormai siamo tutti morti» pensiamo. Un mestolo di rape al giorno, come bestie. Poi tremilaottocento ci mandano in Romania. Ci caricano su una tradotta, cavalli otto uomini quaranta. Quando ci portano a lavorare nel bosco noi mangiamo l'erba come le capre, e i tedeschi perfidi ci picchiano sulla schiena col fucile. Il tedesco vecchio invece ci lascia mangiare l'erba a volontà, torniamo nelle baracche gonfi come barilotti.

Se un prigioniero scappa, ma lo riprendono, allora ci radunano tutti ad assistere alla punizione. L'interprete spiega: «Scappato, *kaput*». Un caporale impestato lo picchia con il nerbo di bue. È come se lo vedessi...

4. Cadorna: il generale Luigi Cadorna che, dopo la disfatta di Caporetto, venne destituito.

Incomincia dalle gambe, poi sul torace, poi sulla faccia, lo riduce nero come un cappello. Ogni tanto l'interprete mette in piedi il prigioniero, poi riprende le staffilate, così fino a quando il prigioniero è morto. Mangiaris, uno di Vignolo, fa una smorfia mentre stanno ammazzandone uno dei nostri, di Saluzzo. Un tedesco gli salta addosso, lo prende a schiaffi. L'interprete conclude sempre così: «Se domani ne scappa un altro, alles *kaput*».

Una notte arrivano i francesi a liberarci. Tutti i tedeschi del campo sono scappati. È rimasto soltanto il vecchio buono, è lì sulla porta del campo che ci guarda uscire, tanti che passiamo lui ci bacia le mani...

(da N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1977 e 1997)

■ LA GUERRA VISTA DAL FRONTE ITALIANO DOPO LA RITIRATA DI CAPORETTO

Ernest Hemingway

Addio alle armi

Il grande scrittore americano (Oak Park, Illinois, 1899 – Ketchum, Idaho, 1961), durante la Prima guerra mondiale, scese in Italia come autista della Croce Rossa. Lungo la linea del fiume Piave fece esperienza diretta degli orrori della guerra che poi descrisse nel romanzo Addio alle armi (1929), rappresentando con spietata sincerità quello che vide e soffrì durante lo sfondamento del Piave a opera delle divisioni tedesche e nei giorni spaventosi della ritirata dell'esercito italiano a Caporetto (24-26 ottobre 1917). Le pagine che ti proponiamo sono un documento più importante e significativo di interi libri di storia perché entrano nel dramma vissuto dai soldati e dai civili in un contesto di enorme confusione e sbandamento e testimo-

niano del rifiuto della guerra da parte di chi, come lo scrittore, assistette alla carneficina sul fronte italiano e corse il rischio di essere giustiziato, come il soldato Pace, per una presunta inesistente insubordinazione.

Giunse notizia che l'attacco a sud era fallito. Non attaccarono quella notte, ma giunse notizia che avevano sfondato a nord. Durante la notte giunse la voce che dovevamo prepararci alla ritirata. Il capitano del posto di raccolta me lo disse. Lo aveva ricevuto dalla brigata. Poco dopo ritornò dal telefono e disse che era una bugia. La brigata aveva ricevuto l'ordine che la linea della Bainsizza venisse difesa a qualunque costo. Chiesi dello sfondamento e disse che aveva sentito alla brigata che gli austriaci avevano sfondato il 27° Corpo d'Armata verso Caporetto. Tutto il giorno vi era stata una grande battaglia nel nord.

«Se li lasciano passare, siamo fritti» disse.

«Sono i tedeschi che attaccano» disse un ufficiale medico. La parola tedeschi era qualcosa di cui aver paura. Non volevamo aver a che fare coi tedeschi.

«Ci sono quindici divisioni di tedeschi» disse l'ufficiale medico. «E hanno sfondato, e noi resteremo tagliati fuori.»

«Alla brigata dicono che questa linea deve venir difesa. Dicono che non hanno sfondato seriamente e che difenderemo una linea sulle montagne da Monte Maggiore.»

«Da chi lo hanno saputo?»

«Dalla Divisione.»

«La voce che dovevamo ritirarci veniva dalla Divisione.»

«Noi dipendiamo dal Corpo d'Armata» dissi. «Ma qui dipendo da lei. Naturalmente se mi dice di andare vado. Ma mi dia ordini precisi.»

«Gli ordini sono di restar qui. Lei prenda i feriti e li porti allo smistamento.»

«A volte li portiamo anche dallo smistamento agli

ospedaletti da campo» dissi. «Mi dica, non ho mai visto una ritirata: se c'è una ritirata come si evacuano i feriti?»

«Non si evacuano. Se ne prende più che si può e gli altri si lasciano.»

«Che cosa devo caricare sulle ambulanze?»

«Il materiale sanitario.»

«Va bene» dissi.

La sera dopo incominciò la ritirata. Giunse notizia che i tedeschi e gli austriaci avevano sfondato a nord e scendevano le valli della montagna verso Cividale e Udine. La ritirata fu ordinata, bagnata e torva. Nella notte, procedendo lentamente lungo le strade affollate, oltrepassammo truppe in marcia sotto la pioggia, cannoni, cavalli che tiravano carri, muli, autocarrette, tutti provenienti dal fronte. Non c'era più disordine che in una avanzata.

Quella notte aiutammo a vuotare gli ospedali da campo che erano stati sistemati nei villaggi meno rovinati del pianoro, portando i feriti a Plava sul letto del fiume: e l'indomani arrancammo tutto il giorno nella pioggia per evacuare gli ospedali e lo smistamento di Plava. Pioveva forte e l'Armata della Bainsizza scendeva nel pianoro nella pioggia d'ottobre attraverso il fiume dove in primavera erano incominciate le grandi vittorie di quell'anno. Arrivammo a Gorizia nel pomeriggio dell'indomani. La pioggia era cessata e la città era quasi vuota.

Fu una notte molto strana. Non so che cosa mi ero aspettato, forse la morte e spari nel buio e corse, ma nulla accadde. Aspettammo, distesi bocconi oltre il fosso lungo lo stradone, che passasse un battaglione tedesco, poi quando furono andati attraversammo la strada e proseguimmo verso nord. Fummo due volte vicinissimi ai tedeschi nella pioggia, ma non ci videro. Oltrepassammo la città verso nord senza vedere italiani, poi dopo un po' raggiungemmo le colonne principali della ritirata e marciammo tutta la notte verso il Tagliamento. Non mi ero reso conto di come la ritirata

fosse gigantesca. L'intera regione si stava spostando insieme all'esercito. Marciammo tutta la notte tenendo una velocità maggiore di quella dei veicoli. Mi faceva male la gamba ed ero stanco, ma stavamo allegri. Pareva così stupido che Bonello avesse deciso di darsi prigioniero. Non c'era nessun pericolo. Avevamo camminato senza incidenti fra i due eserciti. Se Ajmo non fosse stato ucciso, non ci sarebbe sembrato che ci fosse alcun pericolo. Nessuno ci aveva seccato quando eravamo in piena vista lungo la strada ferrata.

Prima di giorno giungemmo sulla riva del Tagliamento e seguimmo il fiume in piena fino al ponte dove tutto il traffico stava passando.

«Dovrebbero poter resistere a questo fiume» disse Piani. Nel buio la piena pareva alta. L'acqua turbinava ed era vasta. Il ponte di legno era lungo quasi un chilometro e il fiume, che di solito correva in canaletti nel vasto letto petroso, arrivava quasi alle assi di legno. Proseguimmo lungo la riva e ci facemmo strada nella folla che stava attraversando il ponte. Attraversando lentamente nella pioggia col fiume a pochi centimetri dai piedi, schiacciati dalla folla e un cassone d'artiglieria davanti, mi sporsi dal parapetto a guardare il fiume. Ora che non si poteva camminare sul proprio passo mi sentivo stanchissimo. Non c'erano esuberanze nell'attraversare il fiume. Mi chiesi che cosa sarebbe successo se un aeroplano l'avesse bombardato di giorno.

«Piani» dissi.

«Eccomi, tenente.» Era un po' più avanti nella calca. Nessuno parlava. Cercavano tutti di attraversare più presto che potevano: pensavano solo a questo. Eravamo quasi passati. All'estremità del ponte c'erano ufficiali e carabinieri in piedi accanto ai due parapetti con le lampade tascabili. Li vidi profilati contro la linea del cielo. Quando ci avvicinammo vidi un ufficiale indicare un uomo nella colonna. Un carabiniere lo seguì e venne fuori

tenendo l'uomo per il braccio. Giungemmo quasi di fronte a loro. Gli ufficiali esaminavano a uno a uno gli uomini della colonna, a volte parlando fra loro, sporgendosi per accendere una lampadina in faccia a qualcuno. Un momento prima che arrivassimo davanti a loro ne tirarono fuori un altro. Lo vidi. Era un tenente colonnello. Vidi le stellette nel quadratino sulla manica mentre gli accendevano addosso una lampadina. Aveva i capelli grigi ed era piccolo e grasso. Il carabiniere lo spinse dietro alla fila degli ufficiali. Quando giungemmo di fronte a loro ne vidi uno o due guardarmi. Poi uno mi indicò e parlò a un carabiniere. Vidi il carabiniere avviarsi verso di me, avvicinarsi attraverso l'orlo della colonna, poi mi sentii prendere per il colletto.

«Cosa vuoi?» dissi, e gli diedi un pugno in faccia. Gli vidi la faccia sotto la lucerna, i baffi arricciati e il sangue che gli colava sulla guancia. Un altro carabiniere si precipitò verso di noi.

«Cosa vuoi?» dissi. Non rispose. Stava pensando a come fare per prendermi. Portai il braccio indietro per sganciare la pistola.

«Non sapete che non potete toccare gli ufficiali?»

L'altro mi afferrò da dietro e mi tirò su il braccio fino a torcerlo nell'ascella. Mi girai col braccio e l'altro mi afferrò al collo. Gli tirai dei calci negli stinchi e col ginocchio sinistro lo colpì all'inguine.

«Sparategli se resiste» udii dire da qualcuno.

«Che cos'è questa storia?» cercai di gridare, ma non avevo una gran voce. Ora mi avevano portato sul ciglio della strada.

«Sparategli se resiste» disse un ufficiale. «Portatelo indietro.»

«Chi siete?»

«Te ne accorgerai.»

«Chi siete?»

«Polizia militare» disse un altro ufficiale.

«Perché non mi avete chiesto di avvicinarmi, invece di farmi prendere da questi aeroplani?»

Non risposero. Non avevano da rispondere. Erano la polizia militare.

«Portatelo laggiù con gli altri» disse il primo ufficiale. «Vedete. Parla un italiano con un accento...»

«Come te, razza di...» dissi.

«Portatelo laggiù con gli altri» disse il primo ufficiale. Mi portarono dietro alla fila degli ufficiali sotto la strada verso un gruppo di persone in un campo accanto alla riva del fiume. Mentre ci avvicinavamo si udirono degli spari. Vidi i lampi dei fuochi e udii le detonazioni. Ci avvicinammo al gruppo. C'erano quattro ufficiali in piedi l'uno vicino all'altro, di fronte a un uomo che aveva un carabiniere per parte. Un gruppo di uomini era lì in piedi sorvegliato dai carabinieri. Altri quattro carabinieri erano in piedi, appoggiati ai moschetti, vicino agli ufficiali che interrogavano. Erano carabinieri con quei cappelli grandi. I due che mi tenevano mi cacciarono nel gruppo che aspettava di venire interrogato. Guardai quello che gli ufficiali stavano interrogando adesso. Era il piccolo tenente colonnello grigio e grasso che avevano preso nella colonna. Quelli che interrogavano avevano tutta l'efficienza, la freddezza e il controllo di sé degli italiani che sparano senza che nessuno spari a loro.

«Che brigata?»

Gliela disse.

«Reggimento?»

Glielo disse.

«Perché non sei col tuo reggimento?»

Glielo disse.

«Non lo sai che un ufficiale deve restare coi suoi uomini?»

Lo sapeva.

Fu tutto. Parlò un altro ufficiale.

«Sei tu e la gente come te che hanno permesso ai barbari di calpestare il sacro suolo della patria.»

«La prego di scusarmi» disse il tenente colonnello.

«È a causa di tradimenti come il tuo che abbiamo perduto il frutto della vittoria.»

«Si è mai trovato in una ritirata?» chiese il colonnello.

«L'Italia non dovrebbe mai ritirarsi.»

Eravamo lì in piedi nella pioggia ad aspettare. Eravamo di fronte agli ufficiali e il prigioniero era davanti a noi leggermente spostato da un lato.

«Se intendete fucilarmi» disse il tenente colonnello «per favore fucilatemi subito senz'altre domande. È stupido fare domande.» Si fece il segno della croce. Gli ufficiali parlarono tra loro. Uno scrisse qualcosa su un notes.

«Abbandono di truppa, condannato alla fucilazione.»

Due carabinieri condussero il tenente colonnello verso la riva del fiume. Camminava nella pioggia, vecchio, a capo scoperto, con un carabiniere per parte. Non vidi la fucilazione, ma udii gli spari. Stavano interrogando un altro. Anche questo ufficiale si era allontanato dalle sue truppe. Non gli permisero di dare una spiegazione. Quando lessero la sentenza sul notes pianse e quando lo fucilarono stavano interrogandone un altro. Facevano in modo di essere occupati a interrogare il prossimo mentre veniva fucilato quello che era stato interrogato prima. In questo modo era evidente che non potevano ripensarci. Non sapevo se aspettare l'interrogatorio o tentare subito la fuga. Era evidente che secondo loro ero un tedesco in uniforme italiana, vedevo come lavoravano i loro cervelli; posto che avessero cervelli e che lavorassero. Erano tutti giovanotti e stavano tutti salvando la patria. Il secondo esercito andava ricostituito di là dal Tagliamento. Stavano giustiziando gli ufficiali dal grado di maggiore in su che si erano separati dalle loro truppe. Agivano pure in modo sommario con gli agitatori tedeschi in uniforme italiana. Avevano elmetti d'acciaio. Soltanto due di noi avevano l'elmetto. Qualche carabiniere l'aveva. Gli altri carabinieri

avevano il cappello grande, la lucerna. Li chiamavamo *aeroplani*. Eravamo in piedi nella pioggia e ci prendevano uno per uno per interrogarci e fucilarci. Finora avevano fucilato tutti quelli che avevano interrogato. Quelli che interrogavano avevano quel bel disinteresse e quella devozione a una rigida giustizia caratteristica degli uomini che si trovano a contatto con la morte senza correre rischi. Stavano interrogando il colonnello di un reggimento di linea. Altri tre ufficiali erano stati aggiunti a noi.

«Dov'era il tuo reggimento?»

Guardai i carabinieri. Guardavano i nuovi venuti. Gli altri guardavano il colonnello. Mi chinai, mi feci largo fra due uomini, e corsi a testa bassa verso il fiume. Inciampai sulla riva e caddi con un tonfo. L'acqua era molto fredda e rimasi sott'acqua finché potei. Mi sentivo trascinare dalla corrente e rimasi sott'acqua finché credetti di non riuscire mai più a venire a galla. Appena venni a galla presi fiato e tornai sotto. Era facile restare sotto con tutti quei vestiti e gli scarponi. Quando venni a galla la seconda volta vidi un trave davanti a me e lo raggiunsi e lo afferrai con una mano. Tenni la testa al riparo, e nemmeno guardai oltre il trave. Non volevo vedere la riva. Avevano sparato mentre correvo e sparato quando venni a galla la prima volta. Li udii quando ero quasi fuori dell'acqua. Ora non sparavano. Il trave dondolava nella corrente e lo tenni con una mano. Guardai la riva. Pareva che si allontanasse molto in fretta. C'era molto legno nel fiume. L'acqua era molto fredda. Passammo la vegetazione di un isolotto a fior d'acqua. Mi ressi al trave con tutt'e due le mani e mi lasciai trascinare. La sponda ormai era scomparsa.

(da E. Hemingway, *Addio alle armi*, trad. di F. Pivano, Oscar Mondadori, Milano, 1965, rid.)